

ORIGINE E STORIA DEI DISTRETTI INDUSTRIALI TOSCANI

Marco Bellandi e Gabi Dei Ottati

Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa - Università di Firenze

1. Introduzione

La ripresa e l'accelerazione dell'industrializzazione in Toscana nei primi decenni della seconda metà del novecento, insieme a quanto avviene in altre regioni del Nord, Est e Centro Italia, il NEC di Fuà e Zacchia (1983), appare parzialmente non conforme a quella che allora era considerata la *one best way* nei sentieri di industrializzazione, segnati dalla prevalenza della produzione di massa e in genere dell'industria ad alta intensità e centralizzazione di capitali tecnici. Questa prevedeva strutture industriali che si spostano progressivamente verso dimensioni (di unità produttiva e aziendali) maggiori, ritenute più efficienti e competitive, e verso settori d'attività ritenuti più moderni. In Toscana e in genere nel NEC giocano invece un ruolo significativo, seppur non esclusivo (Giannetti *infra*, Lungonelli *infra*), l'emergere o il rafforzarsi di percorsi di sviluppo legati ad un tessuto di piccole città, con un'ampia mobilitazione di energie imprenditoriali e lavorative entro popolazioni crescenti di piccole e medie imprese, impegnate per lo più nella produzione di beni di consumo o intermedi, in serie tendenzialmente corte. In Toscana, Becattini introduce il termine di "industrializzazione leggera" (Becattini, 1969).

Entro i percorsi di industrializzazione leggera hanno un ruolo significativo le agglomerazioni territoriali e settoriali delle piccole imprese. Queste cominciano ad essere riconosciute presto (Becattini, 1966; Prodi, 1966). Molte corrispondono a fenomeni di tipo distrettuale e a volte anche a veri e propri distretti industriali di piccola impresa. Alcuni di questi assumono un ruolo esemplare di laboratorio di modelli di sviluppo locale e industriale a livello internazionale (Pyke e Sengenberger 1992), dopo che Becattini (1979) reimmette il concetto di distretto industriale nell'accademia, traendolo dagli studi su Alfred Marshall e sull'industria toscana appunto; e quando il tema incrocia il dibattito sulle alternative alla produzione di massa (Brusco e Sabel 1981) e sul ritorno del territorio come fattore peculiare nei processi di sviluppo (Bagnasco 1977; Storper e Scott 1986).

L'ampia letteratura italiana e internazionale sui distretti industriali che si è così sviluppata ha messo in luce che essi rappresentano una classe di fenomeni sociali ed economici di notevole profondità storica e ampia diffusione geografica, naturalmente con tante peculiarità e contaminazioni. Essi hanno giocato un ruolo notevole nell'avvio e nello sviluppo della prima rivoluzione industriale (Wilson e Popp, 2003); sono arretrati a fine ottocento con l'affermazione di soluzioni pure incubate anche nei loro ambiti, quali il sistema di fabbrica e la grande impresa fordista (Sabel e Zeitlin, 1997); sono riemersi nella seconda metà del novecento, con successi più evidenti collegati all'esaurirsi dell'età d'oro della produzione di massa nei paesi industrialmente avanzati negli anni settanta e seguenti (Piore e Sabel, 1984); ospitano una varietà sempre maggiore di evoluzioni negli ultimi decenni del novecento insieme al primo manifestarsi degli impatti della fase

contemporanea della globalizzazione e del progresso scientifico e tecnologico (Becattini *et al.*, 2009).

I distretti industriali sono tipi di “centri compatti di vita e industria”, come scriveva Alfred Marshall (1919), caratterizzati dalla prevalenza relativa di una o pochi settori manifatturieri, e da un’ampia articolazione di specializzazioni entro e intorno a questi settori, condotte da una popolazione di imprese in gran parte locali. I casi più interessanti sono quelli che presentano caratteri manifatturieri che durano nel tempo, in grado di portare al successo prodotti su mercati internazionali, grazie a un’accumulazione di capitali tecnici, umani, relazionali, istituzionali e culturali che è in parte significativa guidata da comportamenti e scelte degli agenti che vivono e lavorano nel luogo. Una particolare attenzione è tradizionalmente riservata a distretti industriali territorialmente ben delimitati fuori dal tessuto urbano di città maggiori, con una particolare specializzazione settoriale, la prevalenza di piccole e medie imprese specializzate in termini di prodotti, fasi di processo o componenti, e appositi meccanismi organizzativi e istituzionali che ne integrano a livello locale i contributi, quali mercati di fase, squadre di imprese, beni pubblici specifici. D’altra parte, caratteri analoghi si trovano combinati con fenomeni parzialmente diffusi in tanti casi, variamente definibili come cluster di imprese, quartieri industriali di grandi città, distretti culturali, turistici, rurali, ecc. (Porter 1990, Cooke e Lazzeretti 2007).

Il riconoscimento del ruolo dei distretti industriali come un motore robusto e benefico dell’industrializzazione contemporanea non è stato pacifico, e per molti versi mai lo è diventato. Questo vale a livello internazionale (Harrison, 1994), ma certamente anche in Italia e in Toscana, dove pure i distretti industriali hanno mietuto grandi successi e dove ancora oggi rappresentano una struttura portante del made in Italy (Coltorti, 2012). Sebastiano Brusco (1989), che insieme a Giacomo Becattini ha molto contribuito all’affermazione del concetto di distretto industriale, usava scherzare sul punto: ci sono “coloro, e non sono pochi, che sino al 31 Dicembre del 1981 sostenevano che i distretti industriali erano troppo deboli per sopravvivere; e dal primo Gennaio 1982 sostengono che, sì, prima erano efficienti, ma oggi non possono proprio reggere” (p. 464). E’ pur vero che finestre di opportunità ampie per i distretti non sono scontate in mondi in cui le grandi imprese e le metropoli sono elementi stabili e affermati. Si richiedono combinazioni di tendenze generali (cioè nazionali e internazionali, di mercato, tecnologiche, istituzionali) congrue coi modelli organizzativi distrettuali, e con le risorse sociali e tecniche radicate in luoghi che hanno o possono assumere forme distrettuali. Si generano sfide competitive esterne, spinte e contraddizioni interne, che richiedono aggiustamenti continui e a volte significativi delle formule acquisite. La capacità di cambiare rimanendo sé stessi è costitutiva dei distretti di successo, ricordava già Becattini (1979) sulla scorta peraltro di Marshall (1919). Ma non tutti i cambiamenti sono scontati, e la considerazione di vicende di aggiustamento esteso è cruciale per la comprensione di durata e importanza dei distretti industriali in un dato contesto storico, regionale o nazionale.

In quanto segue, dopo avere richiamato i preliminari storici e i fattori di contesto dell’industrializzazione toscana nel secondo dopoguerra e un quadro dell’economia distrettuale toscana nel periodo (par. 2), entriamo con qualche maggiore dettaglio

nell'illustrazione dei percorsi evolutivi registrati da tre distretti che diremo "storici". Essi hanno una dimensione non trascurabile in termini di addetti e di unità locali nella manifattura, seguono un percorso riconoscibile di decollo ed evoluzione distrettuale lungo il periodo, esemplificando in particolare il tipo del distretto di piccola e media impresa, con forte e stabile specializzazione settoriale, in settori "tipici" del made Italy: il distretto tessile di Prato, il distretto conciario di Santa Croce sull'Arno, il distretto del mobile di Poggibonsi. Di questi considereremo prima le fasi di decollo fra gli anni cinquanta e gli anni sessanta (par. 3), quindi la stabilizzazione e poi l'aggiustamento in alcuni caratteri peculiari della loro organizzazione produttiva fra gli anni settanta e gli anni novanta. In particolare ci fermeremo su alcuni aspetti che riteniamo essenziali (par. 4): i prodotti principali e i loro mercati internazionali, la divisione del lavoro e le relazioni fra le imprese entro le specializzazioni manifatturiere principali di ogni distretto, le relazioni produttive con imprese manifatturiere esterne. Concluderemo con alcuni accenni al passaggio dei distretti toscani al terzo millennio (par. 5), pur rinviando al capitolo apposito che tratterà del periodo corrente (Casini Benvenuti, *infra*).

2. Preliminari storici e fattori di contesto dell'industrializzazione leggera in Toscana

Questo paragrafo è dedicato ad illustrare alcuni elementi di inquadramento della vicenda dei distretti industriali toscani. Consideriamo in ordine la collocazione dell'industrializzazione leggera toscana entro sentieri regionali similari nell'Italia della seconda metà del novecento; i prodromi dello sviluppo distrettuale entro l'industrializzazione leggera toscana; le dimensioni principali dei distretti toscani identificati dall'Istat, nel periodo 1971-2001.

2.1. Sentieri di industrializzazione leggera in Italia¹

Il "boom" dell'industria manifatturiera italiana negli anni cinquanta vede un'ampia formazione di piccole e medie imprese, che si aggiungono alle poche grandi della prima industrializzazione, mentre diminuisce il peso dei tessuti di micro-imprese ancora prevalenti all'inizio del periodo, soprattutto al Sud. Gli anni sessanta sembrano segnare il proseguimento della crescita lungo il sentiero della crescita delle dimensioni delle unità produttive e aziendali e dello spostamento verso attività industriali più avanzate, quali meccaniche, chimiche, siderurgia. Negli anni settanta la crescita industriale continua, ma è caratterizzata da una nuova proliferazione di piccole imprese e da gravi difficoltà delle grandi imprese. Inoltre le industrie ritenute più mature – produzioni di beni per la persona e per la casa, corrispondenti a gran parte di quelle che abbiamo ricordato sopra come tipiche dell'industrializzazione leggera toscana - mostrano una notevole vitalità. Insieme e spesso in congiunzione a una meccanica leggera (strumentale, componenti, ecc.) in rapida crescita, le stesse contribuiscono in modo decisivo, fra l'altro, alle esportazioni italiane. Infine, il dinamismo industriale risulta concentrato in aree del NEC e in alcune aree del Nord Ovest, comunque caratterizzate da un'accentuazione della vitalità di piccole imprese e di produzioni di beni per la persona e per la casa e di meccanica leggera.

¹ Il sotto-paragrafo riprende quanto scritto in Bellandi (1999), a cui si rinvia per dettagli.

In effetti, se negli anni settanta l'importanza di fenomeni di industrializzazione leggera in varie regioni italiane diventa evidente a livello aggregato, i dati di alcuni settori di produzione di beni di consumo per la persona e la casa mostrano che questi percorsi hanno preso vigore già nel periodo del cosiddetto "miracolo economico". E' da notare che la crescita, guidata dalle regioni del NEC (e per certi settori anche da Lombardia e Piemonte), si avvale della presenza, già all'inizio degli anni cinquanta, di nuclei relativamente robusti di unità operative di dimensione superiore alle micro imprese diffuse in tutto il territorio nazionale.

Brusco e Paba (1997), rileggendo i Censimenti alla luce dell'identificazione di sistemi locali del lavoro, traggono l'indicazione che nel NEC e in alcune parti del Nord-Ovest già nel ventennio 1951-1971 prenda vigore lo sviluppo per distretti industriali, e questo soprattutto nei settori "tradizionali". I distretti in decollo o in costituzione sono stati in grado di avvantaggiarsi della grande crescita dei consumi nei paesi industrializzati durante gli anni cinquanta e sessanta, e di continuare a prosperare negli anni settanta quando la domanda è divenuta più differenziata e variabile. Una questione importante, a lungo dibattuta, riguarda il peso che nell'industrializzazione leggera possano avere avuto fenomeni di "decentramento produttivo", con le grandi imprese che riducono l'occupazione interna a favore dell'occupazione di imprese manifatturiere minori che rimangono satelliti delle prime. E' riconosciuto che si tratta di fenomeni importanti; tuttavia sono vari i segnali che confermano la presenza di logiche di attivazione endogena ai territori e al mondo della piccola e media impresa.

Fra gli anni ottanta e gli anni novanta l'occupazione manifatturiera italiana registra una diminuzione; le riduzioni più pronunciate sono fra le unità produttive maggiori e fra le aree di grande impresa. La divergenza da un modello produttivo basato sulla concentrazione dell'occupazione in impianti "giganteschi" è ormai netta: questo è il dato basilare che si associa al cosiddetto "post-fordismo". Un altro è la crescente importanza dei rapporti fra imprese manifatturiere e imprese dei servizi, con l'accelerazione occupazionale delle seconde (Sforzi, 1994). Tuttavia le grandi imprese mantengono una vasta capacità organizzativa e di esportazione, considerando fra l'altro la diffusione delle strategie multi-impianto e dei gruppi industriali. Gli anni settanta hanno visto una perdita di profittabilità delle grandi imprese manifatturiere italiane e una chiara presenza di effetti distretto positivi sulla profittabilità delle imprese piccole e medie (Signorini, 1994). Mentre gli anni ottanta segnano un recupero della profittabilità delle grandi imprese. Nella seconda metà del decennio emergono anche prime difficoltà importanti e fenomeni di riaggiustamento in vari distretti industriali italiani, in coincidenza fra l'altro con l'aumento dei tassi di cambio reali e del persistere di alti tassi di interesse. Tuttavia, il decennio censuario si chiude con un ulteriore rafforzamento delle piccole dimensioni di impresa e impianto. Poi, nei primi anni novanta l'incidenza di crisi nel mondo delle piccole imprese e dei distretti industriali diminuisce, e questo tanto più con il riassorbimento della penalizzazione sul tasso di cambio reale, dopo il settembre 1992. Contemporaneamente cresce l'importanza di imprese manifatturiere di media dimensione, molte nate nei distretti industriali e che qui mantengono forti ancoraggi di competitività internazionale (Coltorti, 2012).

2.2 *Prodromi e inneschi in Toscana*

Sull'argomento dei prodromi dello sviluppo distrettuale toscano nel contesto dell'inesco dell'industrializzazione leggera basterebbe rinviare ai contributi fondamentali di Giorgio Mori (1969, 1986) e di Giacomo Becattini (1969, 1975).

Come è stato messo in evidenza anche da studi su altre regioni del Centro Nord Italia (si veda par. 1), molte aree della Toscana presentano alla vigilia della guerra *profili storici* comuni, quali la tradizione in agricoltura di mezzadria o piccola proprietà coltivatrice; il tessuto fitto di piccole e medie città ricche di tradizioni artigiane e commerciali di raggio non solo locale; la prevalenza locale di sub-culture politiche, alternativamente rosse o bianche, radicate fin dagli inizi del Novecento (Bagnasco e Trigilia 1985).

Rispetto al nord, in Toscana vi è un radicamento inferiore di esperienze di grande imprenditorialità moderna. Il blocco agrario-minerario, che aveva dominato l'economia regionale nell'ottocento, nei primi decenni del novecento accoglie con ritrosia e in qualche misura subisce la nascita di insediamenti di grande impresa nella siderurgia, nell'elettricità, nelle chimiche, nelle lavorazioni di materiali non metalliferi, spesso spinti da imprenditori e capitali del nord Italia e stranieri. Vi è invece un forte radicamento del credito e del commercio a distanza che, insieme alle tradizioni di turismo culturale nelle città d'arte, favorisce la formazione di competenze di intermediazione con mercati internazionali. E forse vi è un "di più" in termini di articolazione territoriale di piccola imprenditorialità entro nuclei di artigianato e di industria di beni di consumo durevole, con prospettive anche non locali; come anche di prossimità fra l'insediamento mezzadrile, con le sue competenze e attitudini verso il lavoro autonomo, e il fittissimo reticolo di centri urbani minori, dalle colline ai fondo valle. Le industrie meccaniche e alimentari hanno pure una notevole e crescente (soprattutto le prime) importanza in Toscana nel primo novecento, con qualche impresa di grande dimensione, varie medie e moltissime piccole; tuttavia le meccaniche non presentano la stessa prorompente dinamicità che comincia a manifestarsi appunto fra le due grandi guerre nel nord Italia (Mori 1969, p. 198), dove guiderà la fase di sviluppo industriale accelerato nel secondo dopoguerra.

Il meccanismo di innesco dell'industrializzazione leggera nel dopoguerra in tante aree della Toscana è stato descritto accuratamente nei contributi richiamati sopra. Giusto per ricordare i fattori principali: l'effetto cognitivamente e socialmente dirompente del passaggio del fronte dalle campagne toscane e la fine del regime fascista; nei due decenni successivi, la fuga dalle campagne di giovani delle famiglie mezzadrili, contenuta in buona parte entro i confini regionali, prima nei borghi vicini ai poderi di origine, poi con una concentrazione più decisa nei centri a maggiore sviluppo industriale; l'ampia offerta di forza lavoro e la forza del sindacato e dei partiti di sinistra, che accompagnano fenomeni di mobilitazione collettiva per le infrastrutture locali e la proliferazione piccolo imprenditoriale, e di riduzione delle concentrazioni operaie in stabilimenti maggiori; la possibilità di sfruttamento dell'apertura agli scambi internazionali in rapida crescita nel dopoguerra, con vantaggi comparati rafforzati da costi del lavoro più bassi rispetto ai concorrenti dei paesi più sviluppati e da produttività maggiore rispetto ai paesi industrialmente arretrati (situazione che vale anche rispetto ai mercati del Sud d'Italia); lo sviluppo frenato e delimitato dell'industria pesante e di grande serie, sia privata che a

partecipazione statale; la possibilità di agganciare una domanda crescente di beni di consumo durevole a non elevatissima standardizzazione nei mercati nazionali e internazionali.

Le industrie leggere che diventano poi “tipiche” del *made in Tuscany*, in primo luogo il tessile e abbigliamento, il cuoio, pelli e calzature, e il legno, il mobilio e arredamento, fra il 1951 e il 1971 totalizzano un aumento di addetti del 115%, incrementando la loro quota sul relativo totale settoriale nazionale dall’8% all’11% circa (mentre l’industria pesante scende dal 6,5% al 5,5%); la quota sull’occupazione totale regionale passa da meno del 20% a quasi il 25% (Irpel 1975, pp. 61, 117, 118).

Emerge negli anni settanta il concetto di “campagna urbanizzata” come immagine territoriale dell’industrializzazione leggera: “con le sue maglie talora rade, talora fitte, disegnate da strade, case e fabbriche, con la sua commistione di urbano e di rurale” (Irpel 1975, p. 181), questa rete semi-urbanizzata si espande nelle valli dell’Arno e dei suoi affluenti, intorno ai centri urbani. Distinti da localizzazioni periferiche di grandi centri urbani e industriali, i fenomeni di agglomerazione industriale delle piccole e piccolissime imprese sono la regola nella campagna urbanizzata. Vanno da casi di addensamento in micro-centri specializzati a centri di scala maggiore (Becattini 1966, 1969). Fra i secondi, alcuni concentrano gran parte del relativo settore regionale, come il tessile laniero di Prato e la concia di Santa Croce sull’Arno; altri sono parte di industrie territorialmente più diffuse, come l’industria dei mobili di Poggibonsi nell’Alta Valdelsa, di Ponsacco e Cascina nel Valdarno Inferiore, e di Quarrata fra Prato e Pistoia. In ogni caso le agglomerazioni di scala maggiore crescono per proliferazione di imprese specializzate, organizzando un territorio via via più ampio, ed estendendosi quindi a centri minori con specializzazioni settoriali originariamente anche differenti. Il successo del decollo e il suo successivo consolidamento è marcato da importanti flussi immigratori, i cui bacini di attrazione si allargano oltre i confini regionali dagli anni sessanta.

Dalla fine degli anni sessanta, Becattini (1969) comincia a proporre le economie esterne e l’atmosfera industriale, recuperando concetti applicati da Alfred Marshall alla prima rivoluzione industriale e all’industrializzazione dei paesi *first-comers* nell’ottocento. Come già ricordato, dopo un decennio si esplicita anche il concetto di distretto industriale per comprendere tali meccanismi.

I corrispondenti empirici più diretti sono appunto i maggiori centri industriali di piccola impresa specializzata, non più concepiti solo come agglomerazioni industriali, ma anche e di più come centri compatti di vita e lavoro. Qui più facilmente si costituisce e riproduce un’atmosfera industriale, cioè un bagaglio culturale comune di valori e conoscenze che favorisce combinazioni specifiche di economie di specializzazione interne alle imprese con economie esterne alle imprese ma interne al distretto. Dopo pochi anni Fabio Sforzi (1987), allora ricercatore all’Irpel, effettua una identificazione statistica del distretto come centro compatto di vita e lavoro, in corrispondenza di sistemi locali del lavoro (insiemi di comuni vicini ad alta densità interna di movimenti pendolari giornalieri per motivi di lavoro), caratterizzati dalla manifattura, specializzati in un particolare settore, a prevalenza di piccole e medie imprese. La collaborazione fra Irpel e Istat porta poi a immettere, nelle

statistiche nazionali, l'identificazione di sistemi locali del lavoro su tutto il territorio italiano, e fra questi di sistemi locali identificati come distretti industriali (Sforzi 2009).

2.3. Un quadro dell'economia distrettuale toscana²

La Toscana è una delle principali regioni distrettuali italiane, insieme a Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, e Marche. Intendiamo richiamare pochi dati statistici, sia su questo esito dei sentieri di industrializzazione leggera nella seconda metà del novecento al traguardo del Censimento dell'Industria 2001, sia sull'evoluzione nel periodo 1971-2001 con dati comparabili. Le serie storiche che consideriamo sono elaborate da Istat (2006) e adottano la comparazione "a geografia fissa" (*ibid.*, p. 25); cioè i dati dei censimenti dal 1971 al 2001 vengono riaggregati sulla base dell'identificazione dei distretti (e dei sistemi locali del lavoro) del 2001 sulla base della metodologia "Sforzi-Istat".

In Toscana nel 2001 sono identificati 15 distretti. Rispetto al totale dei distretti italiani alla data comprendono il 9,0 % della popolazione residente, il 9,5% degli addetti totali, il 9,3% degli addetti manifatturieri (TAV. 1). Si tenga presente che la popolazione residente in Toscana alla data conta complessivamente per il 6,1% sul totale italiano.

La dimensione media delle unità locali manifatturiere nei distretti toscani 2001 è in genere inferiore, anche marcatamente in alcuni casi come Prato, rispetto a quella del dato nazionale dei distretti. In effetti, la Toscana è una regione distrettuale in cui la piccola impresa manifatturiera ha un peso molto alto; in particolare l'artigianato manifatturiero è diffusamente presente dentro e fuori i distretti industriali.

L'importanza della piccola impresa e artigiana nella manifattura toscana è associata anche alla configurazione delle specializzazioni che caratterizzano la regione rispetto alla media nazionale, e ancora più rispetto alle altre regioni distrettuali; con la prevalenza dei settori statistici corrispondenti a produzioni di beni per la persona e per la casa e la relativa sotto-specializzazione nei settori della meccanica, dove le altre regioni distrettuali hanno invece posizioni di grande rilievo (Bianchi 1986).

Questa è anche la caratteristica del complesso delle specializzazioni distrettuali (TAV. 4). Quasi tutti i distretti toscani hanno la loro specializzazione principale in produzioni di beni per la persona e per la casa. Su 15 distretti 2001, 4 sono specializzati in pelli, cuoio e calzature; 5 nel tessile abbigliamento; 2 nell'industria orafa; 3 in prodotti per la casa (mobili e legno). Fuori dei prodotti per la persona e la casa vi è il solo distretto di Barga – Capannori (che connota nel 2001 il sistema locale di Lucca) con specializzazione principale nell'industria cartaria.

E' pure noto che entro l'industria di un distretto vi sono normalmente, oltre a quella principale, una serie di altre attività collegate alla prima e che ricadono in settori statistici differenti. E' evidente nel caso del distretto del mobile di Poggibonsi, dove il sistema di produzione comprende oltre alla produzione di mobili³, quelle del legno, parte delle lavorazioni in metallo (profilature), e anche i mezzi di trasporti, trattandosi in buona parte

² Il sotto-paragrafo riprende in parte quanto scritto in Bellandi et al. (2006). I dati sui distretti "Sforzi-Istat" e le tavole riportate nel presente testo sono invece tratti da Istat (2006).

³ Essi costituiscono il grosso delle altre industrie manifatturiere di questo distretto nel 2001 in TAV. 5. Nel distretto orafa di Arezzo le altre industrie manifatturiere sono in prevalenza oreficeria.

dell'attrezzaggio della parte abitativa di camper e caravan. Importanti industrie complementari ben distinte sono poi, almeno nei distretti maggiori, le produzioni di macchine (TAV. 5), che comprendono sempre anche specializzazioni produttive collegate a forniture per l'industria principale del distretto. Altre industrie sono meno collegate all'industria principale e risultano da vicende più o meno recenti del territorio corrispondente al distretto. L'importanza di industrie secondarie con vicende separate è più evidente in alcuni distretti 2001, per esempio Poggibonsi e Arezzo, meno in altri, per esempio Prato e Santa Croce sull'Arno.

Come già ricordato in precedenza, sistemi di produzione caratterizzati da imprese piccole e artigiane si trovano anche in località che in aggregato non possono essere assimilate a distretti industriali: per esempio aree metropolitane o sistemi locali rurali. Per una ricostruzione storica sui maggiori nuclei di artigianato toscani fra le due guerre, anche collegata allo sviluppo di attività agricole e di industria alimentare e alle attività turistiche, rinviamo a Preti (1986, pp. 643-656). La presenza di queste realtà produttive alla fine del novecento è segnalata in Toscana dalla lunga lista di "sistemi produttivi locali" identificati da una delibera della Regione 69/2000.

Non consideriamo qui la composizione settoriale dei servizi, salvo richiamare che anche in Toscana è evidente negli ultimi decenni del novecento la crescita di attività di servizi alle imprese, sicuramente anche nei distretti industriali e in rapporto alle loro industrie principali. Un caso particolare di attività che non domina nei distretti toscani ma si diffonde nell'ultima parte del secolo entro e fuori i distretti sono le ICT, che in parte ricadono entro le manifattura e in parte nei servizi. In Toscana le concentrazioni maggiori si trovano a Firenze, Pisa, e Prato. Naturalmente, in Toscana, un peso rilevante hanno le concentrazioni di attività turistiche, in città d'arte e centri marini, montani e termali, in tante città minori, borghi e colline, infiltrandosi entro alcuni distretti industriali, basti pensare a San Gimignano compreso nel distretto di Poggibonsi.

Concludiamo questo breve inquadramento dell'economia distrettuale toscana allo sbocco delle vicende del novecento, con i dati di confronto sugli addetti manifatturieri nell'ultimo trentennio (TAV. 2, TAV. 3). E' il periodo in cui la forza dell'industrializzazione leggera e per distretti industriali in Toscana e in varie altre regioni italiane emerge chiaramente nei dati e nei casi, e influenza come abbiamo già ricordato dibattiti nazionali e internazionali. Rimandando alle Tavole per i dettagli, tre elementi generali sono da sottolineare. In primo luogo, il peso della Toscana come una delle maggiori regioni distrettuali italiane non è transitorio, anche se in tendenziale lenta diminuzione; il rapporto fra gli addetti manifatturieri nei distretti Istat toscani e quelli italiani passa dal 10,5% al 1971 al 9,3% nel 2001. In secondo luogo, alla fine degli anni settanta si registra il culmine dell'occupazione manifatturiera nell'aggregato e in gran parte dei singoli distretti Istat toscani, un trend simile a quello dei distretti delle regioni del Nord Ovest, ma diverso dal Nord Est dove l'occupazione manifatturiera distrettuale continua a crescere per tutto il periodo. In terzo luogo, il peso dell'occupazione manifatturiera nei distretti "Sforzi-Istat" (identificati nel 2001) sul totale manifatturiero regionale aumenta lungo tutto il periodo; la percentuale si mantiene significativamente più alta rispetto all'analogo rapporto a livello nazionale: passa dal 41,3% rispetto al 32,0% nel 1971 al 47,7% rispetto al 39,4% nel 2001.

Non ci spingiamo oltre, qui, sui dati di inquadramento; tanto meno proviamo proiezioni statistiche generali all'indietro. In quanto segue passiamo invece all'illustrazione di alcuni casi esemplari, lungo i due sotto-periodi: il ventennio di decollo di rilevantissimi processi distrettuali (par. 3), e poi il trentennio del consolidamento e dell'evoluzione, ma anche della crescente incertezza (par. 4).

3. Decollo di tre distretti toscani fra gli anni cinquanta e gli anni sessanta del novecento

Fra i distretti toscani tre spiccano, come già detto, in termini di lunga durata e piena articolazione di processi di sviluppo tipici: Prato, Santa Croce sull'Arno, Poggibonsi. Questi sono stati oggetto di una vasta attenzione anche nel mondo accademico, con pubblicazioni nazionali e internazionali che solo in parte ricorderemo. In questo paragrafo ci concentriamo sul periodo del decollo, con la ricostruzione post-bellica e poi negli anni cinquanta e sessanta. Ma richiameremo brevemente anche alcuni elementi del passato meno recente, giusto per suggerire quanto profonde siano le radici di esperienza di artigianato, di manifattura, di commercio, di rapporto fra insediamenti urbani e intorno rurale, di supporto istituzionale e di formazione del tessuto sociale locale, su cui si è fondato il decollo post-bellico.

3.1 Prato e l'industria laniera⁴

Le sorti dell'industria tessile laniera si incrociano con quella di Prato dal medioevo, in un continuo tentativo di distinzione con la potente vicina, Firenze. Peraltro, facendo base anche sul territorio organizzato intorno a Prato, nella Valle del Bisenzio e oltre (Maitte, 1997), gli imprenditori pratesi sviluppano commerci anche internazionali (vale per tutti l'esempio di Datini) e organizzano vari tipi di produzioni, non solo laniere. Per un lungo periodo nell'ottocento, per esempio, l'industria locale dominante è stata la lavorazione dei cappelli di paglia. Il lanificio comunque riprende proprio nell'ottocento sulla base di alcune innovazioni tecniche locali che introducono la rigenerazione della lana da stracci (Lungonelli, 1997). Alcuni imprenditori particolarmente dinamici promuovono investimenti industriali più estesi centrati sulla lana cardata, e assumono posizioni di distinzione in un contesto manifatturiero che è, comunque, caratterizzato da piccole e piccolissime imprese specializzate nelle singole fasi produttive o nella commercializzazione dei tessuti, cioè gli impannatori. Alla fine dell'ottocento emerge un gruppo di lanifici integrati di dimensioni medio-grandi che acquista un peso preponderante nel tessile pratese grazie all'aggancio a grandi commesse omogenee su mercati esteri e in parte nazionali (questi secondi soprattutto nei periodi bellici). Tali sviluppi non hanno mai soppresso la presenza della moltitudine di piccole imprese terziste (Nigro, 1986).

Il Comune, vari istituti di beneficenza che organizzano servizi sociali, la corporazione dell'arte della lana prima, poi la Camera di Commercio, e altri enti ancora nel corso del tempo, testimoniano la continuità del tessuto istituzionale e pubblico locale (Maitte, 1997).

⁴ Un rinvio generale per lo studio del decollo del distretto tessile pratese e il periodo successivo dello sviluppo è Becattini (2000).

Fra le due guerre l'industria tessile pratese cresce molto, e si afferma come uno dei centri del tessile italiano, insieme a Biella, Schio-Valdagno, Busto Arsizio. Concentra gran parte delle attività italiane di raccolta, cernita e rigenerazione della lana da stracci, e copre coi suoi prodotti tessili in gran parte a base di lana rigenerata circa il 30% delle esportazioni laniere italiane (Dei Ottati, 1993).

Nel secondo dopoguerra, grazie soprattutto all'elevata domanda (interna ed internazionale) di prodotti tessili, le attività industriali di Prato riprendono rapidamente. La ricostruzione dalle distruzioni belliche avviene in un clima di piena collaborazione fra le varie forze economiche e sociali di Prato, ed entrambe le componenti dell'apparato produttivo locale (lanifici a ciclo completo e piccole imprese di fase e di commercializzazione) crescono (Dei Ottati, 1993).

Dopo il 1948, sia a seguito della chiusura dei loro mercati di esportazione (soprattutto India e Sud Africa), sia a causa della fine delle commesse pubbliche, la profittabilità dei lanifici integrati si riduce drasticamente. I lanifici a ciclo completo "smobilitano" interi reparti, inducendo, con l'offerta di macchinari in affitto o a riscatto e la promessa di commesse, molti dei loro operai a mettersi in proprio. Nel 1952, a seguito del riacutizzarsi della crisi dell'industria locale con la fine della guerra di Corea, si verifica una seconda consistente "uscita" di lavoratori e di macchinari dai lanifici ma non da Prato. La contemporanea riduzione delle tariffe conto terzi innesca una vasta protesta che unifica per la prima volta il fronte dei laboratori artigiani di fase, quelli del secondo circuito dipendente dagli impannatori e quelli dipendenti dai lanifici (Dei Ottati, 2003). Si rafforzano le associazioni di rappresentanza degli interessi e si vengono a creare routine di confronto istituzionale (Nigro, 1986; Dei Ottati, 2001; Grandi 2007).

Per il superamento della crisi tessile, le principali istituzioni locali, ed in modo particolare il Comune, guidato dal partito comunista, attraverso lo strumento di una commissione cittadina, a cui partecipano tutte le categorie coinvolte nella crisi tessile, riesce a promuovere la collaborazione fra le parti per la ripresa dell'industria locale. Il clima di collaborazione favorisce l'accettazione del lavoro autonomo fra gli operai "smobilitati", e accelera la formazione di un senso di identità locale collegato alle sorti dell'industria tessile che si estende dagli imprenditori finali a terzisti, tecnici e operai (Dei Ottati, 1993).

Con la metamorfosi economica, sociale e culturale sopra richiamata, l'industria laniera locale recupera competitività. Il know-how e la creatività progettuale continuano ad accumularsi localmente, e viene introdotta un'innovazione di prodotto fondamentale nel filato di lana cardata, cioè l'anima (rinforzo) di nylon che permette di alleggerire notevolmente i titoli e allargare la gamma di colori. E' la base per i tessuti fantasia e le tante variazioni nei filati e nei prodotti tessili che diventeranno il segno distintivo del tessile pratese. Insieme alla maggiore capacità di adattamento dell'organizzazione distrettuale alle mutevoli caratteristiche della domanda tessile, i prodotti di Prato conquistano una posizione di leadership mondiale duratura nei prodotti di lana cardata (Bellandi e Romagnoli, 1993).

Si tratta di un processo di sviluppo intenso, e sostanzialmente ininterrotto lungo circa un trentennio, che attrae un flusso consistente e prolungato di immigrati, inizialmente dalle campagne toscane e, poi, sempre di più dalle aree non industrializzate del centro e

soprattutto del sud Italia. Le attività tessili proliferano nei comuni vicini alla città di Prato risalendo lungo la Valle del Bisenzio, e in parte investendo anche l'asse della piana Firenze-Prato-Pistoia. Nel complesso del sistema tessile le unità locali passano da 724 nel 1951 a 10.600 nel 1971, gli addetti da 21.500 a 49.500, i telai da 5.000 a 12.000, e cominciano a svilupparsi alcune industrie complementari, quali il meccano-tessile (Bellandi e Romagnoli, 1993). La popolazione residente attiva in condizione professionale della futura provincia di Prato passa nel periodo da 48.000 a 72.000 persone (Dei Ottati, 1993).

In generale, durante i decenni della crescita del distretto, chi (lavoratore o imprenditore) era insoddisfatto di un rapporto di lavoro poteva "uscire" (*exit*) abbastanza agevolmente, cambiando impresa o addirittura avviandone una in proprio; oppure, nel caso dell'imprenditore, sostituendo il lavoratore grazie al continuo flusso di immigrati. Inoltre, il numero delle imprese, specializzate sia nelle diverse fasi produttive sia nella commercializzazione dei prodotti tessili, aumenta in modo consistente, anche per effetto dell'approfondimento della divisione del lavoro. Di conseguenza, i mercati locali di fase già esistenti si espandono e altri se ne aggiungono relativi a nuove attività. Chi non è soddisfatto di un particolare rapporto di subfornitura può porvi facilmente rimedio sostituendo il fornitore (o anche il committente) con un altro fra quelli in competizione nel rispettivo mercato locale (Dei Ottati, 2003).

3.2. Santa Croce sull'Arno e l'industria della concia

Il distretto di Santa Croce sull'Arno, nel Valdarno inferiore (verso Pisa), ha una storia territoriale più articolata di quella pratese. Il borgo nasce nel trecento, e oltre ai servizi per le campagne circostanti attiva presto commerci entro la Toscana, anche di pellame. Nel settecento si hanno le prime notizie di attività di concia della pelle e del cuoio, ma questa attività era nel periodo diffusa in molti centri grandi (per l'epoca) e piccoli della regione. L'attività di conciatura si avvale anche della possibilità di ricavare sostanze tanniche dai boschi vicini e dell'abbondanza di acqua. Agli inizi dell'ottocento incomincia un insediamento più robusto a Santa Croce, sembra promosso da capitali e conoscenze importate da commercianti e trasportatori locali di pellame (Torti, 1985). A metà dell'ottocento il fenomeno si allarga a una frazione del comune di San Miniato, dall'altra parte dell'Arno, cioè Ponte a Egola. Il miglioramento delle infrastrutture di trasporto nella seconda metà dell'ottocento e l'apertura al mercato dello stato unitario segnano un passo decisivo per un primo boom delle concerie, che cominciano a insediarsi anche in centri vicini, fra i quali Fucecchio, nella direzione di Empoli. Si manifestano i primi problemi dovuti all'inquinamento ambientale e alle malattie dei lavoratori (Foggi, 1985). Quasi assente è la meccanizzazione entro la concia, anche se già operano mulini per trinciare le scorze per le sostanze concianti. Così come si articolano i commerci di varie materie necessarie ai processi produttivi. La produzione è svolta da imprese piccole e integrate. A inizio novecento sono poco più di quaranta, in gran parte casa-concia, con poco più di 500 operai, ma costituiscono già il principale centro conciario in Toscana. Nella seconda metà dell'ottocento e a inizio novecento si costituiscono fondamentali istituzioni di supporto, come Società di mutuo soccorso, Associazioni dei Conciatori (una a Santa Croce e una a Ponte a Egola), cooperative di consumo, ecc.; e il Comune fa quel che può per regolare i crescenti problemi urbanistici, sanitari e ambientali (Foggi, 1985).

A inizio Novecento incomincia la meccanizzazione della concia, con le prime introduzioni del bottale rotante, che riduce drasticamente i tempi di conciatore. Le pelli da conciare arrivano da varie parti del mondo. Le commesse militari fanno aumentare molto la produzione di pelli e cuoio. A metà degli anni venti si contavano 69 concerie, 13 conto terzi, molte imprese commerciali ed altre attività complementari (Foggi 1985, p. 111). La struttura organizzativa rimane centrata sulla piccola dimensione d'impresa che compensa con la flessibilità del lavoro i vantaggi di scala rispetto ai concorrenti del nord Italia (per esempio di Arzignano). La diffusione di un'altra innovazione, cioè l'uso del cromo come sostanza conciante, è molto rallentata fra le due guerre a causa dell'autarchia e delle sanzioni; questo però porta al mantenimento della concia al vegetale, che permette risultati di maggiore qualità, tradizione che poi sarà esaltata con gli sviluppi degli ultimi decenni del secolo. L'entrata nella seconda guerra mondiale segna un'altra crescita della domanda, a cui fecero seguito le estese distruzioni col passaggio del fronte nel luglio del 1944 (Vallini, 2013). Inoltre, le stesse sanzioni, rendendo più difficili le esportazioni di pelle conciata, spingono a trovare utilizzazioni nazionali, e prima di tutto locali. Prende così vigore, da qualche competenza artigiana (ciabattini), la produzione di calzature. I laboratori artigianali incominciarono di conseguenza a proliferare a Santa Croce e Ponte a Egola e nei comuni vicini (che saranno poi compresi nel distretto), ma anche oltre "fino a Monsummano Terme, nei pressi di Montecatini, dove il calzaturificio conobbe allora il suo maggiore sviluppo" (Preti 1986, p. 654).

Anche qui la ricostruzione post-bellica è rapida, e la crescita dei consumi nazionali come l'apertura dei mercati internazionali sono occasioni che il tessuto imprenditoriale, professionale e istituzionale di queste terre di concia non si fanno sfuggire. Nel 1951 si contano già 315 concerie (sono imprese mono unità) e 1940 addetti (Puccini 1996, p. 12). Ma è da notare che anche l'industria delle calzature in pelle si è insediata localmente, contando circa 400 unità locali e circa 1.000 addetti. Il centro principale è a Fucecchio, che certo risente anche della crescita dell'industria dell'abbigliamento nella vicina Empoli, pure in crescita distrettuale. Sempre a Empoli si svilupperà poi anche l'abbigliamento in pelle.

Negli anni cinquanta viene introdotta la concia al cromo, soprattutto a Santa Croce; mentre continua a dominare la concia al vegetale a Ponte a Egola con la specializzazione nelle suole in cuoio che conquisteranno nel tempo una posizione di assoluta preminenza nel mercato nazionale e internazionale. La tecnologia della concia al cromo facilita sia l'aumento di scala nelle serie produttive sia la decomponibilità. Invece di prendere la strada di stabilimenti verticalmente integrati sempre più grandi, a Santa Croce, coerentemente alla tradizione di piccola impresa, si allarga il numero delle imprese specializzate conto terzi (Puccini 1996, p. 11). La traiettoria di crescita rapida iniziata negli anni del dopo guerra si consolida intorno a questo modello distrettuale apparentemente mono-settoriale ma di fatto pluri-specializzato, che complessivamente garantisce una grande varietà di prodotti finiti, fra cui anche quelli di buona e crescente qualità, e una grande flessibilità. In questo successo hanno avuto un qualche ruolo anche lo sfruttamento del lavoro, l'evasione fiscali e contributiva, ecc. Tuttavia, la disponibilità di un nucleo imprenditoriale, tecnico, operaio e commerciale con diffusa professionalità che viene

mobilitato nel tessuto di piccole imprese specializzate è una carta vincente del modello (Floridia 1994, p. 107). Il sistema di produzione si avvale anche dell'articolazione dei commerci dei prodotti chimici e di estratti per la tinta e per la concia; qui le imprese più dinamiche producono in proprio parte dei prodotti ausiliari e forniscono una costante consulenza alle concerie (Puccini 1996, p. 20). Un contributo tecnologico fondamentale viene poi dallo sviluppo di imprese meccaniche locali di macchine e strumenti per le concerie. Per esempio l'Officina meccanica Gozzini, che inizia la costruzione di macchine semplici per le concerie nel 1934, nel pieno sviluppo fra gli anni cinquanta e settanta "fornisce macchine a tutte le piccole aziende conciari e in conto terzi che si formano ..., con pagamenti dilazionati e di favore" (Puccini 1996, p. 22). La stessa impresa promuove nel corso dei decenni una continua innovazione tecnologica, a contatto con le imprese del distretto, e allarga le sue vendite ai centri conciari di molti paesi, in genere extra-europei. Costante è anche l'irrobustimento del tessuto istituzionale e sindacale. Come costante è il confronto coi gravi problemi ambientali e sanitari, che presto lasciano le fabbriche grazie al miglioramento tecnologico e alle lotte operaie, ma aggravano sempre di più l'inquinamento del territorio. Per un po' regge un patto produttivistico locale (Floridia 1994), ma poi si arriverà a un nodo cruciale fra gli anni settanta e gli anni ottanta. Sugli esiti di questo passaggio rimandiamo al prossimo paragrafo.

3.3. Poggibonsi e l'industria del mobile

Anche il distretto di Poggibonsi mostra una varia articolazione storica e territoriale delle attività produttive. Si tratta pure di un territorio, l'Alta Val d'Elsa, con una storia antica. Poggibonsi, Colle Val d'Elsa, San Gimignano, Castellina in Chianti emergono come borghi già fra il decimo e il dodicesimo secolo, con attività agricole fiorenti e attività commerciali sollecitate dalla via Francigena e dalla posizione di passaggio fra Firenze, Siena, Pisa. Il maggiore centro di attività industriale prima del decollo post bellico è Colle. Qui, dopo varie vicende, nell'ottocento si assiste all'avvio e al successo di industrie moderne del ferro e del vetro di dimensione elevata, anche grazie all'intervento di imprenditorialità straniera, insieme ad altre di piccola impresa e dell'artigianato. Le organizzazioni operaie si sviluppano presto, e Colle è uno dei centri del socialismo toscano. Poggibonsi ha una serie di attività artigiane minori, spesso legate al servizio delle fattorie e dei poderi mezzadrili circostanti, come le lavorazioni del ferro, del legno e della pelle. Secondo una rilevazione del 1940, le attività maggiori sono le vetrerie, in particolare per la produzione di fiaschi e vasi per il vino, con 3 unità e 513 dipendenti; il mobile e l'arredamento alla data contavano tre unità maggiori, per un totale di 62 dipendenti (Bianchi 1999, p. 68). Molti erano i/le lavoranti a domicilio, in particolare per impagliare i fiaschi. In effetti siamo in terre di Chianti Classico. Erano fortemente insediati i partiti della sinistra e le loro associazioni, che hanno continuato ad operare in clandestinità durante il fascismo. Non vi è dunque una profonda tradizione del mobilificio. Il rapidissimo sviluppo dell'industria del mobile e arredamento comincia a Poggibonsi nell'immediato dopoguerra, come caso particolarmente evidente della mobilitazione dei fattori di sviluppo richiamati nel par. 2 (Bagnasco e Trigilia, 1985). L'evento traumatico che rilascia queste energie, anche più che a Prato e Santa Croce, sono le estese distruzioni della guerra (Zanotelli 2012, pp. 76-77). Il centro urbano di Poggibonsi subisce numerosi

bombardamenti, e tante famiglie sfollate sono ospitate nelle case dei mezzadri. A Colle le distruzioni sono meno importanti. La ricostruzione a Poggibonsi viene ricordata come un momento di "slancio eroico", e sollecita, insieme a febbrili e caotiche attività edilizie, tante attività complementari che si avvalgono sia delle varie competenze artigiane e manifatturiere accumulate fra centro urbano e campagne, sia dell'avvio dell'inurbamento dei giovani in rapida fuga dalla vita e dal lavoro in mezzadria (Bianchi 1999, p. 49).

La ragione per cui, in tutto questo insieme di opportunità, emerge la specializzazione mobiliare non appare evidente. Ma potrebbe essersi trattato di piccoli eventi che poi hanno un effetto diffusivo dirompente in un ambiente permeato da un enorme slancio di ripresa e di emancipazione. Due di questi eventi sono ricordati da Zanutelli (2013, pp. 77-79). Il primo riguarda la vicenda di una delle diverse cooperative di produzione che sono avviate su spinta del CNL e del Comune fra i giovani di Poggibonsi. E' la cooperativa di falegnami Montemaggio. Come altre, fallisce presto: ma i soci corrispondono a molti dei futuri titolari di imprese del mobile che prendono avvio negli anni cinquanta. Il secondo evento è la ristrutturazione con grossa riduzione dell'occupazione della SACE, una delle grosse vetrerie di Poggibonsi. La ristrutturazione sposta la produzione dal vetro agli arredi da bagno. Questo avviene nei primi anni cinquanta, e molti operai licenziati si mettono in proprio e aprono piccole imprese.

Lo sviluppo delle piccole imprese è probabilmente facilitato dagli effetti di esperienza e dimostrazione legati all'arredo dei tanti immobili di nuova costruzione nell'area. Nel contempo anche altre imprese industriali operanti in settori differenti rafforzano le loro specializzazioni nella meccanica e negli arredi (Bianchi 1999, pp. 36-37). La formazione di imprese di dimensioni non piccolissime sembra anche facilitata dalla formazione di compagini sociali non familiari, cioè basate su rapporti di conoscenza e fiducia fra gruppi di coetanei locali (Zanutelli 2013, p. 79).

La capacità produttiva in crescita viene percepita presto da una domanda esterna a Poggibonsi, pure affamata di nuovi arredi; e poi la spinta imprenditoriale locale induce ad andare a cercare mercati più lontani, per esempio nel Sud d'Italia (Zanutelli 2013, p. 84), e da metà degli anni sessanta anche all'estero (Bianchi 1999, p. 68).

Riprendendo dati raccolti da Bianchi (1999), il decollo del mobilio e arredamento a Poggibonsi vede fra il 1940 e il 1961 il passaggio da 3 imprese non piccolissime (con oltre 11 dipendenti) a 58; e da 62 a 1.736 dipendenti, su un totale manifatturiero che passa da 1.013 a 2.932 dipendenti. Le imprese più piccole contano all'inizio degli anni sessanta varie centinaia di addetti. La popolazione di Poggibonsi passa da 14.000 residenti nel 1951, a più di 18.000 nel 1961, arriva a 23.000 nel 1971, anche qui con flussi di immigrazione che nel tempo si allargano al Sud. A Colle la ripresa nel dopo guerra è segnata da varie difficoltà delle imprese maggiori. La popolazione residente di Colle passa da 12.000 unità nel 1951, a circa 13.000 nel 1961, e 15.000 nel 1971. Comunque viene confermata l'importanza dell'industria del vetro, che poi sviluppa una leadership nazionale e mondiale nella cristalleria di arredo da tavolo, quindi complementare al distretto del mobile.

Nel corso degli anni sessanta, l'organizzazione produttiva del mobilificio si estende da Poggibonsi ai comuni vicini e assume una maggiore strutturazione. Si forma un nocciolo di qualche decina di impresa di dimensione maggiore (70-100 addetti), quasi-

verticalmente integrate, che realizzano al loro interno gran parte delle fasi del processo di produzione di ambienti completi di arredo per la casa (salotti, camere da letto, cucine). Rimane tuttavia un ampio numero di imprese piccole e artigiane di crescente specializzazione, di lavorazione del legno, di complementi metallici e in vetro, di ausili elettrici e per l'illuminazione, di assemblaggio e rifinitura, che operano in conto terzi, oppure si dividono le lavorazioni per la realizzazione di singoli tipi di mobili e arredi (Bianchi 1999, p. 75; Bambi 1998, p. 61). Nel contempo le tradizioni meccaniche si sviluppano sia nella produzione di macchinari per l'agricoltura e l'industria alimentare, sia anche per la produzione di macchine e strumenti di lavorazione del legno.

4. L'evoluzione dei tre distretti fra gli anni settanta e gli anni novanta⁵

Negli anni settanta del novecento aumenta la volatilità dell'ambiente macroeconomico internazionale, dopo la lunga fase di stabilità seguita agli accordi di Bretton Woods. Ma contemporaneamente la grande crescita industriale e dei mercati nei paesi sviluppati distribuisce parte dei suoi frutti a ceti medi sempre più ampi. Questo porta ad aumentare la domanda di varietà e variabilità di molti beni di consumo, e dei beni intermedi a questi collegati. Le imprese dei distretti reagiscono prontamente al nuovo contesto e, attraverso un processo emulativo, le nuove strategie si diffondono abbastanza rapidamente nei sistemi locali. Gli aggiustamenti nei distretti italiani, toscani, e in particolare nelle industrie principali dei tre distretti su cui continuiamo qui a concentrare l'attenzione (Prato, Santa Croce sull'Arno, Poggibonsi), non si fermano nei due decenni successivi, anche perché come già ricordato, il contesto macroeconomico italiano e internazionale continua a mutare e a creare crescente incertezza. Tutto ciò si combina anche con evoluzioni del contesto sociale e istituzionale interno ai singoli distretti.

In generale, una delle conseguenze più evidenti delle trasformazioni dei distretti industriali della Toscana negli ultimi due decenni del Novecento è stata, come già ricordato, un calo dell'occupazione, ed in genere delle unità locali, nella manifattura. La diminuzione degli addetti all'industria è stata sostanzialmente compensata, o più che compensata, da una contemporanea crescita dell'occupazione nei servizi, con un forte sviluppo dei servizi alla produzione; sviluppo che, direttamente o indirettamente, è collegato al processo di ristrutturazione industriale.

Malgrado la notevole crescita dei servizi, i dati censuari mostrano anche che, nei distretti considerati, l'industria resta generalmente l'attività prevalente. Difatti nei distretti, ancora nel 1991 più della metà degli addetti rilevati sono nell'industria. Inoltre, l'occupazione industriale resta per lo più concentrata nell'industria tipica del distretto. Il tasso di occupazione è relativamente elevato: in qualche caso anche cinque punti percentuali al di sopra del tasso medio italiano. La loro struttura produttiva continua ad essere caratterizzata dalla diffusione di piccole e medie imprese. Il supporto istituzionale e politico locale e regionale si fa più articolato e complesso, a volte accompagnando processi di innovazione e internazionalizzazione delle imprese distrettuali; ma altre volte precludendo a problemi di involuzione.

⁵ Il paragrafo riprende in parte quanto scritto in Dei Ottati (1997).

Un indicatore del permanere della vitalità economica dei distretti toscani è costituito dalla loro importanza nella quota di esportazioni: nel 1993, ad esempio, Santa Croce ha contribuito per il 22% alle esportazioni italiane di pelli conciate le quali, a loro volta, rappresentavano il 23% del commercio mondiale di tale settore. Nello stesso anno Prato ha contribuito per il 20% delle esportazioni tessili italiane.

In quanto segue ricordiamo qualche dettaglio del riaggiustamento delle industrie principali dei tre distretti di Prato, Santa Croce, Poggibonsi.

4.1. I prodotti principali e i loro mercati internazionali

Malgrado la varietà delle situazioni specifiche e delle decisioni delle singole imprese nei diversi distretti, la maggior parte di esse ha adottato strategie di aggiustamento consistenti in un'accresciuta differenziazione produttiva, o in un miglioramento della qualità offerta, oppure in una combinazione delle due strategie.

Le imprese "finali" (specializzate nella commercializzazione) di Prato, ad esempio, hanno aggiunto ai loro tradizionali tessuti cardati, articoli in pettinato e, soprattutto, tessuti estivi in fibre nuove per Prato come il lino, la seta, la viscosa, o il cotone; i mobilifici di Poggibonsi hanno sostituito le camere ed i salotti di ambiente, cioè completi dei vari mobili secondo un unico disegno, con mobili componibili per bagno e per cucina; le concerie di Santa Croce hanno cercato di compensare la riduzione della domanda da parte dell'industria calzaturiera italiana, rafforzando gli sbocchi verso le imprese di confezione e di arredamento, nonché aumentando la produzione esportata.

Talvolta tale processo ha condotto a vere e proprie innovazioni (introduzione di prodotti del tutto nuovi o nuovi per il distretto), grazie alla maggiore varietà di materiali e di tecnologie utilizzate e, quindi, al moltiplicarsi delle possibilità di ricombinazione interne al distretto. L'introduzione della seta nel sistema produttivo pratese, ad esempio, ha consentito di produrre un tessuto nuovo, la cosiddetta seta lavata, ottenuta applicando alla seta un tipo di finissaggio tipico della lana cardata.

Altre imprese dei distretti toscani hanno seguito la strategia di spostarsi su prodotti e mercati più qualificati. Talvolta ciò ha comportato un miglioramento della qualità intrinseca, talaltra un maggior contenuto moda, o anche un più elevato contenuto "tecnico" (uniformità, resistenza, solidità dei colori...) dei prodotti offerti. Spesso questa strategia è stata adottata proprio dalle imprese che hanno accentuato la loro specializzazione negli articoli tipici del distretto, grazie soprattutto ai vantaggi, in termini di accumulazione di competenze localizzate, di cui possono godere in tali produzioni. Tipica in questo senso è la rivalutazione della concia della pelle in vegetale a Santa Croce.

4.2. La divisione del lavoro e le relazioni fra imprese entro le specializzazioni manifatturiere principali

Il riaggiustamento ha dato luogo ad una complessa ridefinizione della divisione del lavoro e delle specializzazioni fra le imprese in ciascun distretto, negli anni settanta e più sensibilmente negli anni ottanta e novanta. Per quanto riguarda il ciclo delle produzioni tipiche del distretto di Prato, la ristrutturazione della seconda metà degli anni ottanta ha comportato una contrazione del numero di imprese e di addetti in alcune fasi (sovente quelle iniziali o quelle a più basso valore aggiunto) e, viceversa, una loro crescita in altre

fasi. Così, ad esempio, la cernita degli stracci, il carbonizzo delle fibre, e la cardatura hanno registrato una forte contrazione associata, tuttavia, ad un contemporaneo sviluppo delle attività di finissaggio dei tessuti e dei filati. L'introduzione di nuovi prodotti ha poi favorito lo sviluppo di nuove specializzazioni (Dei Ottati 1996).

A Santa Croce la diversificazione ha portato ad un ampliamento del tipo di pelli conciate, con l'introduzione di pelli ovine, suine e di rettili, in aggiunta alle tradizionali pelli bovine. Inoltre si verifica la necessità di un maggiore ricorso a pelli semi-conciate, per aggirare sia misure protezionistiche dei paesi in via di sviluppo fornitori della materia prima, sia i problemi di inquinamento locali più intensi nelle fasi di prima conciatrice (Amin 1993). Per contemperare questo con le strategie di crescita della qualità del prodotto finale, il controllo diretto è spesso necessario, e cioè comporta investimenti internazionali che portano all'accrescimento delle dimensioni delle imprese, o alla formazione dei gruppi (Bartolini 1994). Tuttavia, la complessa combinazione di piani di regolamentazione esterna (legge Merli), di regolazione quasi automatica, di *governance* locale che porta alla costituzione di un sofisticato sistema di trattamento collettivo delle acque industriali a Santa Croce sull'Arno, a fronte dei problemi di inquinamento divenuti insostenibili con la crescita dell'industria conciaria, permette anche la sopravvivenza del tessuto di piccole imprese specializzate (Florida 1999).

I maggiori mobilifici di Poggibonsi hanno attuato un processo di disintegrazione verticale. Col declino della domanda di salotti di ambiente e di camere, e il crescente orientamento della domanda verso mobili componibili da bagno e da cucina, le imprese si specializzano nella finitura e nella commercializzazione dei mobili, esternalizzando le altre fasi del processo produttivo a imprese "di fase" o terziste. Inoltre, molti operai qualificati che hanno perduto il posto di lavoro con la disintegrazione dei mobilifici hanno comprato macchinari di seconda mano aumentando il numero di terzisti. La specializzazione per fasi e funzioni fra le imprese consente di ottenere economie di scala attraverso la standardizzazione dei semilavorati e, insieme, economie di varietà, potendosi ricomporre i semilavorati in modi diversi a seconda delle mutevoli esigenze di spazio e di gusto dei consumatori. A ciò si accompagna l'uscita della classe imprenditoriale che aveva guidato il decollo dell'industria mobiliera, e con varie difficoltà conseguenti a ricambio generazionale e adattamento dei rapporti fiduciari (Bianchi 1999, pp. 87-97).

Per quanto riguarda l'evoluzione dei rapporti fra le imprese in ciascun distretto, un cambiamento significativo che ha avuto luogo nei distretti toscani considerati è costituito dallo sviluppo di rapporti di squadra fra imprese impegnate in strategie di qualità, innovazione, internazionalizzazione più impegnative. Le squadre, basate su requisiti di conoscenza personale e fiducia fra i partner, possono essere sostenute da rapporti informali, oppure da rapporti più formali, fino alla costituzione di gruppi di imprese più o meno gerarchizzati. La nascita di piccoli gruppi formali le cui imprese sono controllate da una o più famiglie locali, in diversi casi, risale agli anni settanta. È tuttavia nel corso degli anni ottanta che questi nuclei si sviluppano, essenzialmente attraverso due modalità: i. La costituzione di nuove imprese; ii. L'acquisizione di imprese già esistenti.

Le imprese di fase partecipate non lavorano esclusivamente per la capogruppo, di solito, ma anche per altre imprese finali. In questo modo la capogruppo amplia la propria

capacità di adattamento, e le imprese di fase possono ottenere elevate economie di scala e, allo stesso tempo, essere continuamente sottoposte al controllo di efficienza del mercato. E' ragionevole pensare che squadre e gruppi, pur non essendo un fenomeno nuovo nei distretti toscani, si siano diffusi negli anni ottanta e novanta in connessione alla crescente necessità di strategie di diversificazione dei prodotti e di miglioramento della loro qualità percepita da molte imprese distrettuali. Queste strategie, richiedendo un coordinamento più stretto rispetto al passato fra le diverse attività specializzate, ciascuna delle quali nei distretti è solitamente svolta da imprese differenti, spingono a trovare soluzioni che contemperino la tradizionale autonomia imprenditoriale con un maggiore grado di integrazione.

4.3. Le relazioni produttive con imprese manifatturiere esterne

L'ampia ristrutturazione industriale degli anni ottanta e novanta ha comportato anche rilevanti cambiamenti nella divisione del lavoro fra le imprese di ciascun distretto e quelle esterne. Difatti, la contrazione delle unità locali specializzate nelle fasi iniziali del ciclo produttivo tipico di ciascun distretto si è accompagnata all'acquisto di semilavorati, o alla subfornitura a imprese esterne al sistema locale relativamente a quelle stesse fasi. Questo ha costituito una novità rispetto al passato quando i distretti toscani (e non) avevano un considerevole grado di auto-contenimento produttivo, cioè le imprese "finali" acquistavano all'esterno (spesso all'estero) materie prime che venivano interamente trasformate da imprese di fase del distretto (Dei Ottati 1996). Fra il 1986 e il 1993, ad esempio, le importazioni di filati di lana del distretto pratese sono cresciute del 185% (raggiungendo 6.000 tonnellate nel 1993), e quelle di tessuti grezzi di lana del 262%. Di contro, l'aumento delle importazioni di pelli semi-conciate e semi-terminate da parte delle concerie di Santa Croce è stato molto più basso (solo del 18% fra il 1986 e il 1993) probabilmente perché il processo era già stato avviato negli anni settanta (Bortolotti e Casai 1994). Anche a Poggibonsi aumenta l'importazione di pannelli in legno e truciolati (Bambi 1998, p. 64).

Per quanto riguarda i semilavorati relativi alle prime fasi del ciclo tipico del distretto, il loro acquisto da imprese esterne, spesso localizzate in regioni in cui il costo del lavoro è considerevolmente più basso di quello locale, può consentire alle imprese che se ne avvalgono di restare competitive, e al distretto come sistema di specializzarsi in quelle attività che richiedono competenze più elevate e complesse e che consentono una maggiore redditività. Un diverso tipo di subfornitura e di acquisto di semilavorati all'esterno del distretto si ha quando le imprese locali acquistano componenti necessarie per produrre nuovi articoli che sostituiscono o ampliano la gamma dei prodotti precedentemente offerti. Così, ad esempio, le "imprese finali" di Prato generalmente acquistano all'esterno del distretto i filati di lino e di seta; analogamente, i mobilifici di Poggibonsi acquistano mobili in legno massello da imprese venete. Anche questi acquisti esterni possono avere un effetto positivo per la vitalità del distretto, nella misura in cui permettono una rapida diversificazione e innovazione dei prodotti.

A proposito dell'apertura produttiva dei distretti, occorre notare che anche alcune imprese di fase fin dagli anni '80 hanno cominciato a produrre per committenti esterni al sistema locale. Così, ad esempio, alcuni terzisti di Poggibonsi ricevevano commesse da mobilifici

di Pesaro o della Brianza. Mentre alcune imprese terziste di Prato avevano avviato rapporti di subfornitura con imprese non locali.

Infine non vi è evidenza nel periodo e nei distretti qui considerati di importanti casi di acquisizione di controllo da parte di grandi imprese esterne, nazionali o multinazionali. Più significativa, sebbene non molto diffusa, è l'evidenza del fenomeno opposto, cioè l'acquisizione del controllo di imprese esterne da parte di imprese di distretti toscani, per esempio Prato e Santa Croce.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione produttiva delle imprese dei distretti toscani, un'indagine degli anni novanta mostra che l'acquisto di partecipazioni in aziende estere spesso è accompagnato a rapporti di subfornitura con tali imprese (Cavalieri, 1995). Questa indagine conferma anche che la subfornitura internazionale riguarda per lo più fasi ad alta intensità di lavoro e basso valore aggiunto. Vi sono però anche compartecipazioni in imprese estere che hanno altre motivazioni come quella di facilitare l'approvvigionamento di materie prime essenziali, o quella di promuovere la vendita dei propri prodotti all'estero (Cavalieri, 1995, p.53). Nel periodo considerato un ruolo importante viene svolto da intermediari locali. Questi, grazie alla reputazione di affidabilità goduta fra gli imprenditori locali e alla conoscenza di produttori in alcuni paesi esteri, sono essenziali nella internazionalizzazione delle piccole imprese dei distretti.

5. Conclusioni

L'evidenza raccolta, per quanto parziale, sembra sostenere la conclusione che, tutto sommato, alcuni distretti industriali della Toscana, nel corso della seconda metà del novecento, sono stati capaci di affermare prima e mantenere poi una loro identità nonostante i cambiamenti, o forse proprio grazie a tali cambiamenti. Abbiamo visto che i percorsi distrettuali, sia durante le fasi di decollo o accelerazione sia in quelle di crescita sostenuta, presentano diversità anche importanti. Né la varietà si riduce a quella esemplificata coi tre distretti storici di cui si è discusso nei par. 3 e 4. Per esempio, in Toscana vi è almeno un caso di genesi connessa all'evoluzione del territorio nel rapporto con una grande impresa locale, il distretto orafo aretino, emerso negli anni ottanta (Nocentini 2006). Diversi indicatori permettono di sostenere che nei distretti toscani il riaggiustamento degli anni ottanta e novanta ha seguito prevalentemente una "via alta" (Pyke e Sengenberger 1992, pp. 11-13), con una crescente, seppur mai incontrastata, attenzione all'innovazione, al miglioramento dei prodotti e alla ricerca di nuovi mercati.

Come abbiamo accennato nel par. 3, il sostegno di istituzioni locali congrue è stato necessario per il decollo. Dagli anni ottanta, comincia a manifestarsi la fase attuale della globalizzazione e dell'intensificazione dell'innovazione tecnologica e sociale. Crescono i bisogni di qualificazione delle fonti di apprendimento e creatività, di diffusione di nuove professionalità, di riproduzione di competenze artigiane che vanno scomparendo, di gestione della riduzione dell'auto-contenimento produttivo e sociale dei distretti. Insieme a questi, le difficoltà a mantenere rapporti costruttivi fra cooperazione e concorrenza hanno posto nuove domande di supporto istituzionale. I centri di servizi reali alle imprese sono stati uno dei primi modi di fare fronte a tali domande (Brusco 1989), ma non bastano.

In generale, il mantenimento della vitalità dei distretti richiede che il governo locale, le associazioni di categoria e altre agenzie, forniscano opportunità di confronto costruttivo, mediazione dei conflitti e promozione di accordi fra attori locali, in forme più consapevoli e orientate allo sviluppo di medio periodo del sistema locale (Dei Ottati 2009). Per alcune questioni, infine, come ad esempio le grandi infrastrutture, i problemi ambientali, e le ondate di immigrazione straniera che si intensificano negli anni novanta, il sistema locale può essere troppo limitato (come territorio e come risorse) per raggiungere soluzioni efficaci (Dei Ottati 2013, Bellandi and Caloffi 2016).

È allora necessario che l'organizzazione del consenso e la promozione di forme di cooperazione costruttiva si estendano a rapporti del distretto con altri sistemi locali della stessa regione, dello stesso paese, o addirittura di altri paesi. Di certo la diffusione di nuove professionalità e di efficaci coalizioni progressive non sono compiti facili, ma essi sono urgenti, e questa è la sfida che l'evoluzione degli ultimi decenni lascia ai distretti toscani (e non solo) del terzo millennio.

Riferimenti bibliografici

BAGNASCO 1977

Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Mulino, 1997.

BAGNASCO e TRIGILIA 1985

A. Bagnasco e C. Trigilia, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Milano, Franco Angeli, 1985.

BAMBI 1998

G. Bambi, *The evolution of a furniture industrial districts: The case of Poggibonsi in Tuscany*, in *Specialisation and local learning*, a cura di M. Lorenzen, Copenhagen, Copenhagen Business School, 1998, pp. 59-70.

BARTOLINI 1994

S. Bartolini, *Dinamiche di concentrazione della proprietà a Santa Croce sull'Arno*, in *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, a cura di M. Bellandi e M. Russo (1994), Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 201-212.

BECATTINI 1966

G. Becattini (a cura di), *Aspetti dell'economia industriale lucchese*, Lucca, Itres, 1966.

BECATTINI 1969

G. Becattini (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro*, in «Il Ponte», 25 (11-12), 1969, pp. 4-32. Ripubblicato in F. Sforzi (a cura di), *Scritti sulla Toscana. Vol. 1: La ricerca sul campo e la «Libera Scuola» di Artimino*, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 3-27.

BECATTINI 1975

G. Becattini (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Irpet, Guaraldi, Firenze.

BECATTINI 1979

G. Becattini, *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», 5 (1), pp. 7-21.

BECATTINI 2000

G. Becattini, *Il bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Firenze, Le Monnier, 2000.

BECATTINI et al. 2009

G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris (a cura di), *A Handbook of Industrial Districts*, Cheltenham (U.K.), Edward Elgar, 2009.

BELLANDI 1999

1999 'Terza Italia e distretti industriali dopo la Seconda guerra mondiale', in *Storia dell'Italia. L'industria. Annali n. 15*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto, Einaudi, Torino (pp. 841-891).

BELLANDI e CALOFFI 2016

M. Bellandi e A. Caloffi, *Industrial policies in a Marshallian-based multilevel perspective*, in «European Planning Studies», 24, 2016, pp. 687-703.

BELLANDI et al. 2006

M. Bellandi, A. Caloffi, e G. Hirsch, *La Toscana distrettuale del tessile-abbigliamento e calzature, le specialized town del Delta, e le reazioni alla sfida cinese*, in *Il Fiume delle Perle. La dimensione locale dello sviluppo industriale cinese e il confronto con l'Italia*, a cura di M. Di Tommaso e M. Bellandi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006, pp. 277-308.

BELLANDI e ROMAGNOLI 1993

M. Bellandi e M. Romagnoli, *Prato e l'industria tessile*, in *Lo sviluppo regionale nell'economia europea integrata. Il caso toscano*, a cura di R. Leonardi e R. Y. Nanetti, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 183-211.

BIANCHI G. 1986

G. Bianchi, «Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio, in *La Toscana, in Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 927-1002.

BIANCHI R. 1999

R. Bianchi, *Il centro in periferia. Società e politica nella Valdelsa*, in *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Firenze, Giunti, 1999, pp. 32-108.

BORTOLOTTI e CASAI 1994

F. Bortolotti e L. Casai, *Il Valdarno Inferiore. Un distretto esemplare*, in *Il mosaico e il progetto. Lavoro, imprese, regolazione nei distretti industriali della Toscana*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 139-210.

BRUSCO 1989

S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali: una raccolta di saggi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

BRUSCO e PABA 1997

Brusco, S. e S. Paba (1997), *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma, Donzelli, 1997, pp. 265–333.

BRUSCO e SABEL 1981

S. Brusco e Ch. Sabel, *Artisan production and economic growth*, in *The Dynamics of Labour Market Segmentation*, a cura di F. Wilkinson, London, Academic Press, 1981, pp. 293–316.

CAVALIERI 1995

A. Cavalieri (a cura di), *L'internazionalizzazione del processo produttivo nei sistemi locali di piccola impresa in Toscana*, Milano, Franco Angeli, 1995.

COLTORTI 2012

F. Coltorti, *L'industria italiana fra declino e trasformazione*, in «QA – Rivista dell'Associazione Rossi Doria», n. 2, 2012, pp. 7- 50.

COOKE e LAZZERETTI 2008

P. Cooke e L. Lazzeretti (a cura di), *Creative Cities, Cultural Clusters and Local Economic Development*, Cheltenham, Edward Elgar, 2008.

DEI OTTATI 1993

G. Dei Ottati, *Metamorfosi di un'industria localizzata: la nascita del distretto industriale pratese*, in *Lo sviluppo regionale nell'economia europea integrata. Il caso toscano*, a cura di R. Leonardi e R. Y. Nanetti, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 151-181.

DEI OTTATI 1996

Dei Ottati G. 1996, *Le trasformazioni economiche*, in *Prato metamorfosi di una città tessile*, a cura di P. Giovannini e R. Innocenti, Franco Angeli, Milano, 1996, pp.106-132.

DEI OTTATI 1997

G. Dei Ottati, *Cambiamento e vitalità dei distretti industriali della Toscana*, in *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia dei distretti industriali*, a cura di F. Cossentino, F. Pyke, W. Sengenberger, Bologna, Il Mulino, 1997, pp.61-100.

DEI OTTATI 2001

G. Dei Ottati. 2001, *Concertazione e sviluppo nei distretti industriali*, in *Evoluzione del lavoro, crisi del sindacato e sviluppo del paese*, a cura di A. Ninni, F. Silva, S. Vaccà, Milano, Franco Angeli, pp.163-195.

DEI OTTATI 2003

G. Dei Ottati. *Exit, voice and the evolution of industrial districts: the case of the post-World War II economic development of Prato*, in «Cambridge Journal of Economics», 27, 2003, pp. 501-522.

DEI OTTATI 2009

G. Dei Ottati, *Semi-automatic and deliberate action in the evolution of industrial districts*, in *A Handbook of Industrial Districts*, a cura di G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris, Cheltenham (U.K.), Edward Elgar, 2009, pp. 204-215.

DEI OTTATI 2013

G. Dei Ottati, *Imprese di immigrati e distretto industriale: un'interpretazione dello sviluppo delle imprese cinesi di Prato*, in «Stato e Mercato», n.2, 2013, pp.171-202.

FOGGI 1985

F. Foggi, *La Manchester Toscana. Figure operaie, strategie imprenditoriali e ciclo produttivo a Santa Croce sull'Arno tra '800 e '900*, in *Nel segno di Saturno. Origini e sviluppo dell'attività conciaria a Santa Croce sull'Arno*, a cura di F. Foggi, S. Croce sull'Arno, Comune di Santa Croce sull'Arno e Museo della zona del cuoio, 1985, pp. 61-126.

FLORIDIA 1994

A. Floridia, *Continuità e mutamento nel distretto conciario di S. Croce sull'Arno*, in *Regolazione sociale ed economie locali: attori, strategie, risorse. Il caso dei distretti conciari*, a cura di A. Floridia, L. Parri e F. Quaglia, Milano: Franco Angeli, 1994, pp. 106-208.

FUA' e ZACCHIA 1993

G. Fuà e C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.

GRANDI 2007

A. Grandi, *Tessuti compatti. Distretti e istituzioni intermedie nello sviluppo italiano*, Rosenberg & Sellier, 2007.

HARRISON 1994

B. Harrison, *Industrial districts: old wine in new bottles?* in «Regional Studies», 26 (5), 469–483.

ISTAT 2006

Istat, *Distretti industriali e sistemi locali del lavoro 2001*, Roma.

LUNGONELLI 1997

M. Lungonelli, *Piccola impresa e specializzazione produttiva nella Toscana dell'ottocento. Riflessioni sul caso Prato*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G. L. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 1047-1060.

MAITTE 1997

C. Maitte, *Prato nei secoli XVIII e XIX: un modello di modernizzazione originale?* in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G. L. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 1017-1046.

MARSHALL 1919

A. Marshall, *Industry and Trade*, (IV Edition, 1923), Macmillan, London, 1919.

MORI 1969

G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione Toscana durante il fascismo (1923-1939)*, Firenze, Olschki, 1969.

MORI 1986

G. Mori, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *La Toscana, in Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-342.

NIGRO 1986

G. Nigro, *Il "caso" Prato*, in *La Toscana, in Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 823-865.

NOCENTINI 2006

T. Nocentini, *I presupposti economici e sociali: il ruolo della Uno A Erre nella nascita del distretto orafa aretino*, in *Distretti industriali e nuovi scenari competitivi. L'esperienza del distretto orafa aretino*, a cura di L. Zanni, Milano, Franco Angeli, pp. 231-242, 2006

PRODI 1966

R. Prodi, *Modello di sviluppo di un settore in rapida crescita: l'industria della ceramica per l'edilizia*, Franco Angeli, Milano, 1966.

PIORE and SABEL 1984

M. Piore and C. Sabel, *The Second Industrial Divide*, Basic Books, New York, 1984.

PORTER 1990

M. Porter, *The competitive advantage of nations*, Macmillan, London.

PRETI 1986

D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in *La Toscana, in Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 605-673.

PUCCINI 1996

A. Puccini, *Venti anni di conceria in Italia. Il comprensorio del cuoio di Santa Croce. Statistiche e commenti*, Firenze, Ires Toscana, 1996.

SABEL e ZEITLIN 1997

Sabel, Ch.F. e J. Zeitlin (a cura di) (1997a), *World of Possibilities. Flexibility and Mass Production in Western Industrialization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

PYKE e SENGENBERGER 1992

F. Pyke e W. Sengenberger (a cura di), *Industrial districts and local economic regeneration*, Geneva, International Institute for Labour Studies, ILO, 1992.

SFORZI 1987

F. Sforzi, *L'identificazione spaziale*, in *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, a cura di G. Becattini, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 143-167.

SFORZI 1994,

F. Sforzi, *La terziarizzazione dei distretti industriali in Toscana*, in *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, a cura di M. Bellandi e M. Russo, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 213-222.

SFORZI 2009

F. Sforzi, *The empirical evidence of industrial districts in Italy*, in *A Handbook of Industrial Districts*, a cura di G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris, Cheltenham (U.K.), Edward Elgar, 2009, pp. 327-342.

SIGNORINI 1994

F. Signorini, *Una verifica quantitativa dell'effetto distretto*, in «Sviluppo locale», n.1, pp. 31-70.

STORPER e SCOTT 1992

M. Storper e A. Scott, *Pathways to industrialization and regional development*, Routledge, London, 1992.

TORTI 1985

C. Torti, Economia in Toscana tra '700 e '800: le origini della concia a Santa Croce, in *Nel segno di Saturno. Origini e sviluppo dell'attività conciaria a Santa Croce sull'Arno*, a cura di F. Foggi, S. Croce sull'Arno, Comune di Santa Croce sull'Arno e Museo della zona del cuoio, 1985, pp. 35-58.

VALLINI 2013

V. Vallini, *Concia al vegetale. Storia, produzione e sostenibilità del distretto toscano della pelle. Santa Croce sull'Arno e Ponte a Egola*, Firenze, Edifir, 2013.

WILSON e POPP 2003

J.F. Wilson e A. Popp (a cura di), *Industrial Clusters and Regional Business Networks in England, 1750–1970*, Aldershot, Ashgate, 2003.

ZANOTELLI 2012

F. Zanotelli, *Per un'antropologia storica della genesi di un distretto industriale. Le fonti orali, i post-mezzadri e la piccola impresa a Poggibonsi*, in «Lares. Quadrimestrale di Studi demoeconomicoantropologici», n. 1-2, 2012, pp. 59-87.

Tavola 1 - Distretti Istat in Toscana. 2001						
Denominazione	Comuni numero	Popolazione residente	Addetti totali	Addetti manifat.	Add/u.l. manifat.	Add.man/ tot.add.
Lucca	6	150.640	64.986	20.661	9,0	31,8%
Pistoia	4	120.024	45.428	13.304	5,3	29,3%
Borgo San Lorenzo	7	49.182	15.272	5.090	7,3	33,3%
Castelfiorentino	4	40.830	14.357	6.139	7,5	42,8%
Empoli	6	95.941	38.420	14.613	6,6	38,0%
Santa Croce sull'Arno	6	91.908	40.288	20.467	7,7	50,8%
Arezzo	8	127.225	59.676	20.458	7,0	34,3%
Bibbiena	9	29.318	10.791	4.638	8,5	43,0%
Cortona	4	38.334	10.951	3.336	6,3	30,5%
Pieve Santo Stefano	3	6.157	1.855	614	7,5	33,1%
Sansepolcro	3	23.433	8.452	2.562	7,5	30,3%
Piancastagnaio	3	12.247	4.189	1.630	6,1	38,9%
Poggibonsi	7	64.508	26.793	10.476	8,9	39,1%
Sinalunga	6	34.965	11.784	5.093	7,1	43,2%
Prato	9	252.657	113.252	50.444	5,4	44,5%
TOT. DISTRETTI TOSCANA	85	1137369	466494	179525	6,6	38,5%
TOT. DISTRETTI ITALIA	2215	12.591.475	4.929.721,00	1.928.602	9,1	39,1%
DI TOSCANA / DI ITALIA	3,8%	9,0%	9,5%	9,3%		
TOTALE ITALIA	8.101	56.995.744	19.410.556,00	4.906.315	8,3	25,3%
Fonte: Istat, Distretti industriali del lavoro e sistemi locali del lavoro, Roma, 2006						

Tavola 2 - Addetti manifatturieri nei distretti Istat in Toscana. 1971-2001					
	1971	1981	1991	2001	
Lucca	21.791	24.561	21.191	20.661	Cartotecniche e poligrafici
Pistoia	12.759	16.658	15.536	13.304	Tessile e abbigliamento
Borgo San Lorenzo	4.402	5.837	4.894	5.090	Pelli, cuoio e calzature
Castelfiorentino	6.341	8.598	7.240	6.139	Pelli, cuoio e calzature
Empoli	15.930	20.201	17.043	14.612	Tessile e abbigliamento
Santa Croce sull'Arno	16.638	22.856	20.693	20.464	Pelli, cuoio e calzature
Arezzo	17.908	20.408	21.167	20.458	Oreficeria, strum. musicali
Bibbiena	3.148	4.287	4.692	4.609	Beni per la casa
Cortona	1.920	3.022	3.142	3.336	Oreficeria strum. musicali
Pieve Santo Stefano	426	588	672	613	Tessile e abbigliamento
Sansepolcro	4.029	4.561	3.305	2.562	Tessile e abbigliamento
Piancastagnaio	844	862	1.171	1.630	Pelli, cuoio e calzature
Poggibonsi	10.110	11.709	10.338	10.462	Beni per la casa
Sinalunga	4.053	5.533	4.789	5.093	Beni per la casa
Prato	51.411	62.334	49.323	50.439	Tessile e abbigliamento
TOTALE DI TOSCANA	171.710	212.015	185.196	179.472	
TOTALE sII TOSCANA	416.036	490.457	406.312	376.320	

Fonte: Istat, Distretti industriali del lavoro e sistemi locali del lavoro, Roma, 2006

Tavola 3 - Addetti manifatturieri nei distretti Istat in Italia. 1971-2001				
	1971	1981	1991	2001
DI NORDOVEST	837.935	930.238	852.587	799.420
DI NORDEST	458.039	608.166	626.435	654.846
DI CENTRO	291.039	405.397	379.203	383.857
DI SUD	43.285	68.494	83.272	90.479
TOT DI ITALIA MAN	1.630.298	2.012.295	1.941.497	1.928.602
TOTALE ITALIA manuf	5.101.563	5.828.409	5.212.273	4.895.858
	1971	1981	1991	2001
DI TOSCANA	10,5%	10,5%	9,5%	9,3%
DI NORDOVEST	51,4%	46,2%	43,9%	41,5%
DI NORDEST	28,1%	30,2%	32,3%	34,0%
DI CENTRO	17,9%	20,1%	19,5%	19,9%
DI SUD	2,7%	3,4%	4,3%	4,7%
TOT ITALIA MAN	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Man.DI/Tot.Man.Tosc	41,3%	43,2%	45,6%	47,7%
Man.DI/Tot.Man.ITA	32,0%	34,5%	37,2%	39,4%

Fonte: Istat, Distretti industriali del lavoro e sistemi locali del lavoro, Roma, 2006

Tavola 4 (1) - Addetti manifatturieri nei distretti industriali per industria principale, regione e ripartizione geografica. 2001					
REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Alimentari	Beni per la casa	Cartotecnich e poligrafich e	Meccanic a	Oreficeria e strumenti musicali
Piemonte	8.225	1.813	-	42.986	20.159
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-
Lombardia	7.033	86.004	-	322.834	3.853
Trentino-Alto Adige	1.701	2.780	-	9.983	-
Bolzano-Bozen	-	-	-	-	-
Trento	1.701	2.780	-	9.983	-
Veneto	-	133.119	-	53.742	50.735
Friuli-Venezia Giulia	-	42.803	-	7.973	-
Liguria	-	-	-	-	-
Emilia-Romagna	16.345	27.194	-	131.860	-
Toscana	-	20.207	20.661	-	23.794
Umbria	-	2.452	8.625	1.708	-
Marche	-	44.513	2.524	15.763	18.409
Lazio	-	5.717	4.186	-	-
Abruzzo	-	4.377	-	-	-
Molise	-	-	-	-	-
Campania	-	-	-	471	-
Puglia	-	9.727	-	-	-
Basilicata	-	-	-	-	-
Calabria	-	-	-	-	-
Sicilia	-	734	-	-	-
Sardegna	-	892	-	-	-
ITALIA	33.304	382.332	35.996	587.320	116.950

Fonte: Istat, Distretti industriali del lavoro e sistemi locali del lavoro, Roma, 2006

Tavola 4 (2) - Addetti manifatturieri nei distretti industriali per industria principale, regione e ripartizione geografica. 2001

REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Pelli, cuoio e calzature	Prodotti in gomma e plastica	Tessile e abbigliamento	Totale
Piemonte	-	-	43.143	116.326
Valle d'Aosta	-	-	-	-
Lombardia	-	44.716	218.654	683.094
Trentino-Alto Adige	-	-	-	14.464
Bolzano-Bozen	-	-	-	-
Trento	-	-	-	14.464
Veneto	60.337	-	87.172	385.105
Friuli-Venezia Giulia	-	-	-	50.776
Liguria	-	-	-	-
Emilia-Romagna	-	-	29.102	204.501
Toscana	33.326	-	81.537	179.525
Umbria	-	-	10.120	22.905
Marche	64.731	-	25.584	171.524
Lazio	-	-	-	9.903
Abruzzo	2.082	-	25.024	31.483
Molise	-	-	1.531	1.531
Campania	6.005	1.242	2.677	10.395
Puglia	20.199	-	12.631	42.557
Basilicata	-	2.627	-	2.627
Calabria	-	-	-	-
Sicilia	-	-	260	994
Sardegna	-	-	-	892
ITALIA	186.680	48.585	537.435	1.928.602

Fonte: Istat, Distretti industriali del lavoro e sistemi locali del lavoro, Roma, 2006

	Alimenta ri e bevande , tabacco	Tessili e abbigiam ento	Conciari e, pelli e cuoio	Legno e prodotti in legno	Carta e stampa, editoria	Combustibili	Chimica	Gomma e plastica
Santa Croce	1.894	815	16.203	435	240	1	356	190
Arezzo	740	2.874	1.230	262	198	12	160	58
Poggibonsi	801	159	403	592	280	-	33	575
Prato	891	41.449	357	419	844	30	403	484

Fonte: Istat, Distretti industriali del lavoro e sistemi locali del lavoro, Roma, 2006

	Minerali non metalliferi	Metalli	Macchine	Macchine elettriche	Mezzi di trasporto	Altre manifatturieri	Totale
Santa Croce	157	504	805	150	15	223	20.464
Arezzo	386	1.454	1.007	785	20	11.272	20.458
Poggibonsi	1.465	1.898	1.318	689	648	1.601	10.462
Prato	345	1.242	2.278	783	45	869	50.439

Fonte: Istat, Distretti industriali del lavoro e sistemi locali del lavoro, Roma, 2006